La stampa politicizzata confonde spesso il dialogo con la rissa, il confronto con il regolamento di conti all'O.K. Corral.

Il lettore — per chi abbia pratica dei periodici di partito — piú che persuaso va annientato. Ricevendola, temevano che neppur 'sta Rivista edita dall'Amministrazione Provinciale, potesse sottrarsi a questo rischio: una volta tanto dobbiamo ricredersi (per quanto la cosa francamente non ci spiaccia).

Come anticipa il Presidente Gioacchino Francescutto, vuol esser soltanto uno strumento « di studio, di dibattito, di analisi critica, per questo aperta ai contributi piú vari . . . ». E a quest'impegno i redattori son rimasti coerenti, offrendoci degli spaccati di indiscusso interesse e di scontata attualità sui problemi piú intensamente dibattuti nel Friuli Occidentale. Positivo dunque il bilancio e felice l'avvio di questa nuova serie.

V'è un solo neo: non riusciamo a capacitarci del perché ciascun autore si schermi dietro la propria tessera di partito (l'uno si firma come capogruppo comunista, l'altro come assessore democristiano e cosí via). Le buone idee, e qui senz'altro ve ne sono, non necessitano di simili avalli.

A. C.

GIUSEPPE MARIA PILO - SIMONE VIANI, *Venezia: Quale immagine?* GEAP, Pordenone, 1982, 86 pagine con illustrazioni.

È un fatto che oggi l'arte ci appaia come svuotata d'ogni interna significazione. L'orgoglio concettoso e vacuo di tante Biennali e Triennali, il dilettantesco chiacchericcio di extempore paesane ci fan pensare che all'arte sia negata anche la consolazione di una bella morte. Ha ragione R. Barthes bollando i mali dell'odierna cultura con l'assiomatica diagnosi: « Un eccesso di significante sul significato ». In altre parole un'intossicazione di mezzi, un aggiungere nulla al nulla, una saturazione espressiva dipanata su una linea mistificante e astratta. Si giustifica da sé, dunque, l'esigenza dei piú seri operatori culturali, di un vigoroso richiamo al buon senso. E si badi, non a quello che impone la stasi in nostalgie retro, ma quello che stimola la ricerca nel tessuto vivo della storia, guardando bene in faccia la realtà.

In quest'ottica dinamica s'inquadra la prima delle mostre udinesi di via Mantica, di cui il catalogo è espressione, se ne fa merito l'Istituto di Storia dell'Università con l'intento di creare un rapporto tra lo studio storicistico e le problematiche contemporanee. Togliere l'arte dallo straniamento schizzoide in cui s'è cacciata vuol dire anche ancorarla alla trama delle umane esperienze, ritemprandola in un bagno di concreta storicità. Nel quadro del rapporto arte-città la scelta tematica della mostra si investe del problema sempre aperto e spinoso di Venezia e del suo recupero alla vita. Offre un itinerario visivo attraverso l'opera di cinque artisti di varia formazione, ma legati a filo doppio alla città. Tanto nel raggelato barocco di de' Luigi che nelle aeree dissolvenze di Borsato o nell'alfabeto essenziale di Bergamo cogliamo, al di là delle sintassi formali, l'urgenza e la portata dei problemi che sottintendono.

Penetranti sono i saggi introduttivi dei professori Pilo e Viani. G. M. Pilo espone anche le linee di una ricerca futura da attuarsi all'interno dell'Università: « dare adeguato spazio strutturale allo studio, alla conservazione e alla valorizzazione dell'identità etnica del Friuli, nelle sue valenze territoriali, antropologiche, linguistiche e storiche ». Progetto importante che ha un senso preciso per un giovane ateneo che può attivare il suo dinamismo nel recupero del passato e nella riflessione sul presente e per il Friuli, terra dove il fare concreto e la ricerca sono caratteri distintivi di una etnia.

FERNANDA PUCCIONI

LUCIANO RUPOLO - LUCIANO BORIN, *Piccolo dizionario della parlata di Caneva*, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1982, 74 pagine.

Approdiamo a questo smilzo dizionario che raccoglie il nucleo linguistico essenziale delle genti di Caneva e dintorni. Sono circa un migliaio i lemmi riuniti; accanto a toponimi e colorite espressioni di gergo, figurano termini legati al mondo oggettuale del contadino: parole che nell'intatta sodezza acustica mantengono l'adesione alle cose che indicano. Indugiamo su arcaismi fonetici dalle sonorità secche; in cui stridono ancora le asprezze longobarde (valga per tutti « brait », la braida, termine che è divenuto un diffuso toponimo) o sulle flessioni del veneto rustico e riandiamo ad un mondo feriale, villereccio, statico nella sua continuità, ma che sappiamo soggetto a travagliate e terrifiche vicissitudini storiche? Antica terra di confine tra l'Agro Opiterginum

e la Diocesi concordiense, Caneva subí il passaggio dei Longobardi, rientrando poi giuridicamente nella Diocesi di Ceneda. Le alterne vicende altomedioevali, i bruschi trapassi politici e culturali, l'ibrida compresente di genti venete e Galli carni (rispettivamente sulla riva destra e sulla sinistra del Livenza), forniscono le basi storiche per intendere l'evoluzione di questa parlata definita dai linguisti « di tipo trevisano rustico orientale con venature friulane » (Pellegrini).

Gli autori, senza forzose pretese scientifiche, ne riconfermano l'identità linguistica e la dignità culturale.

In tempi come i nostri in cui la lingua ufficiale, impastoiata da ebrezze anglofone e piatti neologismi, isterilisce in una crescente vacuità, la loro resta un'operazione culturale di tutto rispetto.

F. P.

AA.VV., *Maria Teresa e il Settecento goriziano*, catalogo della Mostra, Tipografia Sociale Gorizia, 1982, 230 pagine con illustrazioni.

La grazia ubertosa di Maria Teresa d'Austria ci sorride dalla copertina del corposo catalogo promettendo pagine feconde e opulente. E non delude.

Quello che sfogliamo è il *panoptikon* di una densa stagione culturale vissuta sotto l'egida rassicurante della sovrana.

Da sempre aleggia su Maria Teresa il fascino del consenso.

Neanche Voltaire, santone iconoclasta dell'epoca, ne è immune. Seguendo la Ragione e la Verità nel loro peregrinare attraverso epoche e luoghi, dice: « Furono introdotte presso un'imperatrice assai piú che ragionevole, essendo benefica » (*Elogio storico della Ragione*).

È dunque, quello teresiano, un potere assodato da intrinseche qualità politiche, ma temperato d'un che di familiarmente affettuoso. Cosí, al di là delle scelte politiche, sono profondi i legami d'affetto con l'ambiente goriziano.

Sua istitutrice fu Rosalia della Torre, poi contessa Endlig, ricordata come « la prima, piú cara e migliore amica ».

La *leader-ship* locale si vide conferire prestigiose cariche politiche e militari. A beneficiarne sono gli Attems, i Coronini-Cromberg, i Cobenzl (Giovanni Filippo fu ministro plenipotenziario e Vice Cancelliere con Giuseppe II), che appaiono nella loro impettita dignità fra le pagine del catalogo; e poi i Lanthieri e i de Fin, questi ultimi raffigurati nella consapevole intrepidezza del loro grado di dragoni imperiali.

Mentre s'abbuia la potenza veneziana e decade il Patriarcato d'Aquileia, scelte politiche determinanti ricadono su Gorizia; nel 1751 diventa sede della nuova Arcidiocesi nazionale.

L'illuminato conservatorismo della politica asburgica unito al fervore riformista trova qui un fertile terreno d'attuazione.

Su tutta Europa s'innalza l'onda montante dell'Illuminismo il *diktat* culturale sembra modellarsi sulla secca logica e sulla didattica sufficienza degli enciclopedisti. Ma qui, nella quieta e operosa provincia, la nuova temperie culturale è aperta a tutta una serie d'iniziative concrete, turgide di spirito formatore, volte al progresso sociale. Bene le illustrano i vari relatori con una serie di saggi sulle riforme scolastiche e sulle lungimiranti direttive economiche adottate. Una cultura all'insegna della socievolezza e della colta ricreazione anima la città; si assiste alla ripresa delle attività musicali e teatrali e alla polluzione di accademie letterarie. Resterà famosa quella dei Romano-Sonziaci: esclusivo cenacolo d'ispirazione arcadica che peraltro, piú che ai sollazzi poetici, darà sprone a pubblicazioni d'interesse scientifico e storico.

L'arte coeva veste panni tardo-barocchi, come illustra S. Tavano. Il luminoso afflato della pittura veneziana mediato da Rosalba Carriera, dal Piazzetta, da Antonio Guardi (figura in catalogo la *Madonna del Rosario*, « capolavoro assoluto dell'arte veneta » - Morassi), rivive nelle opere di epigoni locali quali il Pavona e il Cignaroli. Ma l'artista del momento è l'architetto Nicola Pacassi, che firma, in Gorizia, Palazzo Attems.

Abile interprete del gusto di corte sa cogliere le nuove direttive del rococò francese, sostenendole con la solida razionalità e con la funzionalità della tradizione classica.

Piacciono alla sovrana i suoi progetti, tanto che lo nomina, nel 1753, « primo architetto » del regno. Ma, se al nostro non manca l'estro artistico, fa difetto la pignoleria nell'esecuzione dei lavori e le sue opere si deteriorano in breve tempo.

Viene licenziato in tronco nel 1772.

Un ultimo sguardo viene dato alle arti minori. Si fa per dire: nei ferri battuti, nelle ceramiche, nei merletti e negli intarsi preziosi, dove prende forma l'arboreo rigoglio del rococò, scopriamo un artigianato aristocratico destinato ad una committenza raffinata ed esigente.

Pur nella composita articolazione, il